

PENISOLA, ARCIPELAGO, DETERRITORIALIZZAZIONE. DOVE VA IL FILOSOFARE ITALIANO?

di

*Paolo Quintili*¹

*traduzione dal francese a cura di Antonio Coratti*²

La natura storica della filosofia italiana si è divisa, da tempo, tra “deterritorializzazione” (R. Esposito) e “universalizzazione”. La storia della frammentazione dei comuni, all’epoca del Basso Medioevo prima e il destino delle divisioni interne, nonché della sottomissione a potenze straniere, dopo, ha fatto dell’Italia, anche dal punto di vista filosofico, un terreno di continue sperimentazioni per nuove sintesi riguardanti il senso del mondo. In primo luogo un senso della *natura*, poi della *storia e della politica*, maturati nel contesto della riscoperta delle arti e delle filosofie greco-romane, all’epoca del Rinascimento. Questo aspetto “deterritorializzato” e cosmopolita della filosofia italiana, incentrata sul senso della natura e della storia si è conservato fino ai nostri giorni in una maniera del tutto originale. Gli assi fondanti il filosofare italiano sono, infatti, rintracciabili all’interno dei principali centri geo-storici intorno a cui lo stesso filosofare si è deterritorializzato, ovvero le diverse “capitali” del pensiero italiano. Se ne possono reperire sei o sette: Roma, Milano, Torino, Napoli, Firenze - Pisa, Lecce – Bari, Calabria – Sicilia.

Con Roma, lungi dall’essere la sola capitale di questa attività millenaria – com’è il caso per la Francia e Parigi – il filosofare, in Italia, ha conosciuto un’accresciuta decentralizzazione che, da una parte, ha favorito la creazione di scuole e stili di riflessione autonomi e originali (soprattutto al

¹Direttore di programma al CIPH (“Forme della razionalità e del giudizio dall’Illuminismo ai nostri giorni. Ragione, natura, spirito, corporeità. Prospettive transdisciplinari”). Filosofo e Professore di storia della filosofia all’Università di Roma II “Tor Vergata”. Si è occupato delle correnti di pensiero eterodosse, materialiste, libertine e/o clandestine dal XVIII secolo ai nostri giorni, in particolare con la preparazione di edizioni critiche dei testi (dirige un Master sulla “testualità” filosofica dell’età moderna). Si è dedicato allo studio delle filosofie della vita, dalla modernità all’età contemporanea, e al problema della corporeità e del rapporto mente-corpo, soprattutto in *Matérialismes et Lumières. Philosophies de la vie, autour de Diderot et de quelques autres. 1706-1789*, Paris, 2009 e in *Anima, mente e cervello. Alle origini del problema mente-corpo da Descartes all’ottocento*, Milano, 2009 (<http://www.scuoladifilosofia.it/dottorato/collegio-docenti/paolo-quintili>).

² Il testo originale è apparso nella rivista: "Rue Descartes" del College International de Philosophie, sul numero: "Philosopher en Italie aujourd’hui" link diretto: www.ruedescartes.org

Sud, sull'asse Napoli – Lecce – Calabria – Sicilia), dall'altra parte la deterritorializzazione ha prodotto anche una tendenza alla chiusura e una sorta di “provincializzazione” del pensiero (localismi). Si tratta di una tendenza alla chiusura che genera un contraltare molto fecondo: la *disseminazione* dei pensatori italiani nel mondo intero. Bisognerebbe, dunque, considerare un ottavo polo, o centro di diffusione del filosofare in Italia, al di là delle frontiere nazionali, specialmente negli Stati Uniti e in Europa (Francia, Germania, Inghilterra).

Questa pluralità di voci del filosofare in Italia e fuori dell'Italia ha permesso di aggirare, in una qualche maniera, la ben nota contrapposizione fra filosofi “analitici” e “continentali”, essendo l'universo italiano molto più complesso e diversamente ripartito. Si potranno reperire, inoltre, i tre grandi assi della riflessione italiana classica: i naturalismi (compresi gli “analitici” e i filosofi della scienza), le filosofie della storia (comprese l'ermeneutica e la decostruzione) e le filosofie della politica, con le declinazioni della biopolitica e annessi. L'universo concettuale di questo filosofare si disegna così sotto i contorni metaforici della propria origine: una penisola e un arcipelago, con numerose isole, ininterrottamente in evoluzione o alla deriva.

Pluralità e deriva hanno un valore, un vantaggio essenziale. Come afferma Roberto Esposito – vedere in questo numero il suo articolo: “Vita biologica e vita politica”- : “*Da che cosa nasce questo interesse per la nostra filosofia?* Per un verso, dalla crisi dei tre grandi filoni filosofici contemporanei: quello analitico in area anglosassone, quello ermeneutico in Germania e quello decostruttivo in Francia. La mia tesi è che il pensiero italiano sia in buona parte al riparo da questa crisi perché, a differenza di quelle tradizioni, non è stato segnato dal primato trascendentale del linguaggio, bensì dalla relazione costitutiva tra politica, storia e vita. L'ha detto bene Remo Bodei: quella italiana è una filosofia impura, bastarda, non ripiegata su se stessa, ma estroflessa nel mondo esterno³”.

Se ciò è vero, come noi saremmo portati a credere, è tuttavia difficile che si possa parlare allo stesso modo di una *Italian Theory*. In primo luogo, per il motivo che è proprio la natura di questa deterritorializzazione del pensiero a rendere difficile, per se stessa, la definizione di una teoria omogenea, uno sguardo filosofico che possa avere gli attributi di una scuola o di un insieme teorico coerente, tanto dal punto di vista del metodo, quanto dal punto di vista dei linguaggi. In secondo luogo, la storia recente della nostra tradizione filosofica ha conosciuto un solo vero tentativo, nel XX secolo, di fondare una scuola unitaria, o una “teoria italiana” che ha avuto una eco internazionale notevole e questo è stato il marxismo operaista del dopoguerra, con tutte le sue diramazioni tentacolari (la rivista *Quaderni rossi*, M. Tronti, A. Negri, le correnti marxiste in generale, etc. vedere in questo numero il contributo di V. Morfino: “Marx in Italia all'inizio del XXI secolo”). Un'operazione filosofico-politica e culturale che ha conosciuto un declino, dopo un fallimento cocente a partire dagli anni ottanta. In seguito, c'è stata la ricerca di G. Agamben e di

³R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 2010; cit. da un'intervista a “La Repubblica”.

qualche altro, ma si tratta di pensatori indipendenti e prestigiosi, e non di una tendenza unitaria, né, tantomeno, di una “scuola” di caratura internazionale.

L’idea di una *Italian Theory* è valida per il XVI e il XVII secolo della nostra storia moderna, per il *Rinascimento* (da Bruno a Campanella), Vico e gli Illuministi, quando l’Italia ha conosciuto realmente una linea di ricerca unitaria, non-cartesiana (o anti-cartesiana), all’interno della quale è emersa una specie di “storia naturale”, ovvero un senso molto marcato della storicità del mondo e dell’uomo, ma radicata nei tratti permanenti della natura umana (vedere qui il contributo di P. Virno: “Storia naturale. La disputa fra Foucault e Chomsky sulla natura umana”). Riguardo al presente, parlare di *Italian Theory* significa commettere un errore di prospettiva che consiste nel confondere l’attenzione che il marxismo operaista ha meritato, all’estero come in Italia, negli ultimi tre decenni del XX secolo, con un’*originalità d’insieme* della filosofia italiana attuale *tout court*. Si tratta di un equivoco legato ugualmente alla dispersione, fuori d’Italia, di un buon numero di pensatori indipendenti che hanno lavorato sulla linea di quella tradizione, in maniera molto originale – un esempio notevole è quello di Toni Negri –, e che hanno dato vita, direttamente o indirettamente, a questa “figura” simbolica attorno alla quale si sono presto formate delle cerchie di intellettuali, di emigrati (una parte di loro), per le ragioni che abbiamo spiegato in precedenza⁴. Ciò non toglie nulla all’importanza di questa corrente che si rifà a una tale espressione simbolica, di cui presentiamo qui dei contributi notevoli (R. Esposito, P. Virno).

Ciò detto, si può sottoscrivere la tesi generale di R. Esposito, ovvero che c’è un’originalità *vivente* della filosofia italiana oggi, che si articola attorno ai tre poli menzionati: politica, storia e vita (o natura). Sono, allo stesso modo, le tre nozioni che giocano il ruolo di una specie di filo conduttore multiplo, per i contributi che presentiamo in questo numero di *Rue Descartes*. Il contributo di R. Esposito fornisce una sintesi notevole sul soggetto principale: la “biopolitica”.

Gli altri sei articoli che formano la sezione “*Corpus*” offrono un panorama abbastanza ricco dei differenti approcci non solamente disciplinari, ma problematico-concettuali, in primo luogo sulla grande questione della *storia*, e soprattutto della storia del pensiero filosofico, affrontata nel saggio di G. Paganini: “Riflessioni sull’attività dello storico della filosofia, fra Bayle, Kant e Musil”. L’autore offre un panorama della scuola italiana che può risalire a due grandi figure di storici del pensiero, Mario Dal Pra e Eugenio Garin – di cui Paganini è degno allievo e erede –, che hanno segnato in profondità la disciplina storico-filosofica nella Penisola. Lo scenario è quello di uno scetticismo metodologico che segna l’attività dello storico del pensiero in Italia, e l’ha messo davanti allo stesso spettacolo che offriva già Musil, ne *L’uomo senza qualità*: quello di una cultura filosofica “in guerra”, irrimediabilmente frammentata e dispersa in diverse “armate”, dove si confrontano e si confondono non solamente i due vecchi “battaglioni” dei continentali e degli analitici, ma, allo stesso modo, una miriade di campi di ricerche disciplinari, settoriali, dove è

⁴Cf. G. Gentili, *Italian Theory. Dall’operaismo alla biopolitica*, Bologna, Il Mulino, 2012. Nel gennaio 2014 si è tenuto un incontro internazionale a Parigi (Nanterre-Sorbonne) sul tema: “Esiste l’Italian Theory?” (“*L’Italian Theory existe-t-elle? – Does Italian Theory exist?*”). E. Stimilli, *Differenze italiane. Politica e filosofia: mappe e sconfinamenti*. Roma, Deriveapprodi, 2015.

difficile individuare un coinvolgimento autentico intorno a una qualsivoglia *verità*. *Nessuna politica della verità*, ma uno scetticismo storico pluridisciplinare domina, dunque, nel segno di un razionalismo radicato nella tradizione delle *Lumières* (Vico e Hume), di cui Paganini è gran conoscitore e fine interprete.

E' uno stato di cose – quello della dispersione sotto forma di arcipelago – che è confermata in due casi, dalle nuove scienze cognitive italiane, di cui si occupa F. Ferretti in “Philosophy of language and cognitive sciences in Italy”, e dalle filosofie delle scienze, con la complessa eredità degli epistemologi italiani del dopoguerra, di cui il saggio di S. Gozzano, “Philosophy of science in Italy” disegna i contorni particolarmente frastagliati. Si tratta di due campi relativamente recenti e nuovi in Italia, il primo ha conosciuto un forte sviluppo solamente a partire da una trentina d'anni. Ferretti è stato uno dei primi ad aver introdotto in Italia i pensatori del cognitivismo americano – soprattutto J. Fodor, di cui è stato traduttore – con un approccio al problema della cognizione e del linguaggio umano totalmente distante da quel “primato trascendentale del linguaggio” di cui parlava Esposito. Il linguaggio – dominio di ricerca privilegiato – visto da Ferretti in una nuova prospettiva evuzionista e darwiniana⁵, è radicato nel *bios*, nella natura materiale dell'essere umano, in quanto essere animale fra gli altri. La polemica con la filosofia del linguaggio di matrice saussuriana e strutturalista è aperta, tenuto conto del fatto che persiste l'egemonia che gli strutturalisti e i linguisti “tecnici” hanno esercitato, in Italia, da molto tempo.

Questa prospettiva egemonica della filosofia del linguaggio, legata alla storia letteraria e politica, nonché al *linguistic turn* interpretato “all'italiana”, è affrontata da C. Stancati in “La filosofia del linguaggio in Italia oggi”. La “Scuola di Roma” di filosofia del linguaggio, fondata da Antonino Pagliaro (1898-1973) dopo la Seconda Guerra mondiale, presso “La Sapienza”, si presentava come un insieme originale di filologia, linguistica, idealismo (di stampo gentiliano) e strutturalismo. I suoi allievi – Tullio De Mauro (1932) ad esempio, professore di linguistica generale presso “La Sapienza”, traduttore e interprete di Saussure e già ministro dell'Istruzione – hanno allargato, passo dopo passo, questo approccio, introducendo altri punti di vista, più aperti verso le tradizioni analitiche e naturaliste. Negli anni ottanta, a Roma, alla facoltà di filosofia, si studiava Wittgenstein, Saussure, Benveniste, Hjelmslev e Chomsky, ma ancor più si studiava la storia e la filosofia delle *lingue*. Il percorso della filosofia italiana del *linguaggio* sembra seguire una via che conduce, ancora una volta, dalla storia alla natura (e alla vita), e dalla *langue* (*parole*) – considerata storicamente e strutturalmente – al linguaggio (*langage*). Come spiegato da Stancati, si tratta di un cammino che conduce “dal logicismo al naturalismo e all'ontologia”.

Un altro percorso parallelo è quello della decostruzione e della filosofia ermeneutica nella sua ricezione italiana. L'articolo di G. Dalmasso, “Ermeneutica e de-costruzione. Percorsi italiani” traccia una mappa del pensiero decostruzionista in Italia, dalle prime traduzioni di J. Derrida, e

⁵F. Ferretti, *Alle origini del linguaggio umano. Il punto di vista evuzionista*. Roma-Bari, ed. Laterza, 2010; ed. francese: *Aux origines du langage humain. Le point de vue évolutionniste*, trad. par P. Quintili et M. Tascherio, Paris, L'Harmattan, 2015.

(nello stesso tempo) di M. Heidegger e di F. Nietzsche, i cui modelli ontologici hanno segnato la specificità di tale ricezione. La mappa è, essa stessa, molto variegata. Si assiste alla ricezione del pensiero di E. Levinas, attraverso il lavoro di Enrico Castelli, fino alla formazione di quelle correnti del pensiero ermeneutico che hanno accompagnato i primi lavori del CIPh dalle sue origini, con il “pensiero debole” di Vattimo (uno dei primi *Directeurs de Programme* all'estero del CIPh) e di P. A. Rovatti, nel dialogo con la fenomenologia di M. Merleau-Ponty, P. Ricœur, J.-L. Marion. Una specificità caratterizza tale dialogo-ricezione, come evidenziato da Dalmaso, ovvero l'attenzione allo spessore storico del lavoro della filosofia: “Le nozioni di *contesto storico*, di *storia delle idee*, *digenesi di debiti e di lasciti*, finché resistono al sapere appiattenti di certa dilagante cultura mediatica, rimangono custodi di quel po' di senso critico che ancora permane in alcune zone della cittadinanza europea”.

Questa considerazione critica richiama le vicissitudini della Fenomenologia husserliana in Italia, come ce la prospetta E. Franzini: “La fenomenologia e la Scuola di Milano” nella sezione “*Traverses*”. Questa Scuola si forma intorno alla personalità intellettuale di Antonio Banfi (1886-1959), pensatore di vocazione neokantiana, che conobbe e apprezzò Simmel prima e Husserl poi, di cui sviluppò le implicazioni pragmatiste della sua fenomenologia, imperniata su un'idea di ragione in quanto ente geneticamente radicato nell'esperienza pratica e politica (Banfi fu senatore del PCI, nel dopoguerra). La Scuola di Milano – insieme all'altra grande “Scuola” di cui si è già parlato, quella dei marxismi di diversa ispirazione (vedere ancora V. Morfino) – ha dato vita a una corrente culturale importante nella storia del pensiero italiano del XX secolo, che ha conosciuto ibridazioni interessanti con il pensiero di Marx (il caso di E. Paci, di G. Preti e di F. Papi) e che, ancora oggi, è diffusa ben aldilà del campo “professionale” della filosofia, fino a sconfinare sul terreno delle arti e dell'estetica in generale, come testimoniato dal quadro che Franzini, specialista di estetica fenomenologica, presenta qui con rigore e passione. Al centro di questo numero il lettore trova l'intervista (sezione “*Parole*”) a M. Perniola: “L'estetica italiana, dal '900 al XXI secolo”. La relazione intellettuale (e affettiva) dell'autore con il CIPh, dalla sua fondazione, la sua amicizia di lungo corso con J. Derrida, la sua frequentazione della Francia con G. Debord, G. Bataille, G. Deleuze, J.-F. Lyotard, ci permette di afferrare meglio i legami profondi che legano una parte essenziale della cultura estetica italiana contemporanea, di cui Perniola è il rappresentante più originale, con la filosofia francese attuale, grazie anche alle numerose traduzioni delle sue opere apparse in Francia. La prima preoccupazione della ricerca di Perniola s'esprime nella risposta alla questione che concerne la posizione dell'estetica italiana del XX secolo: “Le manifestazioni del pensiero estetico italiano dal 1968 in poi possono essere considerate come diverse soluzioni teoriche di un unico problema che ha profondamente agitato la società italiana di tale periodo e che può essere formulato in questo modo: *Come pensare il conflitto?* Che rapporto intercorretra gli opposti? Che cosa sono gli opposti? Come si può configurare la loro conciliazione?”. Tutta questa riflessione si situa, dunque, sotto il segno della decostruzione reinterpretata, di un'antropologia estetica molto originale e di una fine analisi del *sentire* tipico di quella postmodernità che pare aver abbandonato l'Europa e l'Occidente, come mostrato da Perniola (filosofo che si attribuisce

l'autodefinizione di "apolide", in perpetuo "transito"), per migrare verso l'Estremo Oriente (Cina e Giappone) e verso l'America del Sud (Brasile).

Anche il saggio di L. Floridi merita un'attenzione particolare: "Tre lezioni filosofiche di Turing e la filosofia dell'informazione", in quanto esempio o modello di un "filosofare" italiano all'estero. L'autore, emigrato dopo il dottorato negli anni ottanta, lavora da due decenni in Inghilterra e si è dedicato con passione alla PI (*Philosophy of Information*) e all'etica dell'informazione, collaborando in qualità di "visiting professor" con diverse università italiane (Bari e altre), senza tagliare i ponti con la Penisola. La sintesi che presenta qui di questa disciplina filosofica è efficace e indica la direzione – la filosofia analitica e le sue critiche – nella quale si sono impegnati molti filosofi italiani all'estero. La visione positivista e d'ispirazione ottimista della PI di Floridi è basata su tre vie: 1/ la posizione delle questioni filosofiche sul "livello d'astrazione" (*Level of Abstraction*) che è loro proprio; 2/ La selezione delle questioni filosofiche importanti da porre e sulle quali concentrarsi; 3/ Lo sviluppo di una nuova antropologia a partire dalla quale poter approcciare queste questioni filosofiche importanti. Ecco spiegate le "tre lezioni" che A. M. Turing, in quanto genio della filosofia della matematica e delle macchine, ha lasciato in eredità alla nostra epoca.

Completa la nostra raccolta un altro "modello" del filosofare italiano, questa volta *in Italia*, quello che ha segnato in maniera più profonda la cultura filosofica e che s'ispira alle scuole marxiste e operaiste del secolo scorso, il modello di S. Timpanaro (1923-2000): "Considerazioni sul materialismo". E' un testo che appartiene al passato, ma che è proiettato anche verso l'avvenire di un dibattito che resta aperto sulla questione essenziale: c'è ancora uno spazio di creazione di possibili politici di emancipazione umana, nel quadro di questa "tradizione" di *pensiero materialista* – orientato sulla linea storia-politica-vita? Un pensiero non-metafisico, non-idealista, quali lo sono ancora, in buona misura, la fenomenologia, la decostruzione e, in generale, tutte le filosofie contemporanee che insistono su quel "primato trascendentale del linguaggio".

L'autore era un filologo di formazione, allievo della scuola di linguistica di G. Pasquali (vedere l'articolo di C. Stancati), uno degli intellettuali più originali della fine del XX secolo in Italia. Timpanaro s'è sforzato di dar vita a una lettura della filosofia marxista – e, attraverso la critica di Freud, a una nuova teoria dei bisogni e delle pulsioni – che fosse al riparo da ogni tentazione metafisica e da ogni ricaduta nell'idealismo, anche quello camuffato sotto gli abiti seducenti dello strutturalismo althusseriano, della decostruzione derridiana (in alcune delle sue manifestazioni), dell'ermeneutica ricœuriana, ecc. La risposta a questa sfida, ispirata al pensiero di G. Leopardi e dei filosofi materialisti "classici" dell'Illuminismo, è la stessa che si potrà dare alla domanda parallela che attraversa, come filo conduttore, questo saggio: "Che cos'è il materialismo?", quello di Marx, come di altri autori, quali Chomsky, Foucault, Agamben e tanti altri, messi qui in questione? Leggendo queste pagine di Timpanaro, di una chiarezza folgorante, il lettore potrà tentare di darsi una risposta e tracciare da sé un primo bilancio di questo "pensiero vivente" (R. Esposito) di cui abbiamo abbozzato qui solo un semplice profilo.

